

Lo scenario economico che emerge dal Rapporto Unioncamere 2012

Nella primavera dello scorso anno, proprio nello stesso periodo della Giornata dell'Economia delle Camere di commercio, i segnali provenienti dal sistema delle imprese sembravano indicare una via d'uscita dalla bassa crescita che penalizzava il nostro Sistema Paese anche più di altre economie europee.

Subito dopo, l'incertezza è tornata a dominare lo scenario, in Europa e nel Mondo. In Italia, gli accenni di ripresa del 2010 hanno lasciato spazio ad una nuova ricaduta degli indicatori interni, realizzando il temuto rimbalzo negativo. Con immediate ripercussioni sulla fiducia delle imprese e dei consumatori.

Dopo quattro anni di crisi prolungata il tessuto produttivo del Paese appare chiaramente provato. E inizia a scricchiolare. Fra gennaio e marzo di quest'anno, secondo i registri delle Camere di commercio, sono andate perdute 26mila imprese. Un bilancio che ha risentito della caduta delle iscrizioni e di un'impennata delle cessazioni: 146mila in totale, di cui quasi una su tre nel Mezzogiorno.

In pericolo sono tanti piccoli e piccolissimi imprenditori, che rischiano di fallire per crediti non riscossi o perché, per la loro debolezza, vedono ridursi il credito dalle banche. Non per il mercato.

Le difficoltà delle imprese si riflettono direttamente sull'occupazione. In pericolo è chi ha perso un lavoro, così come quei tanti – specie giovani e donne - che non riescono a trovarlo. Secondo i primi dati del Sistema Informativo Excelsior – che Unioncamere conduce insieme al Ministero del Lavoro - quest'anno l'occupazione dipendente nell'industria e nei servizi diminuirà di altre 130mila unità.

Quasi la metà di questa ulteriore riduzione riguarderà le microimprese con meno di 10 addetti.

In questo scenario aumentano quelli che, scoraggiati, escono dal mercato del lavoro. A farne le spese sono, ancora una volta, i giovani: uno su tre non trova lavoro e, quando ci riesce, spesso non è tale da permettergli di fare progetti per il futuro.

La trappola in cui questi giovani cadono, il più delle volte si apre subito dopo la conclusione del ciclo scolastico. Quando ci si accorge che la preparazione ricevuta non coincide con le attese delle imprese.

Il calo dell'occupazione e le esigenze di risanamento dei conti pubblici avranno quest'anno ricadute significative sul reddito delle famiglie, rendendo estremamente caute le scelte di consumo. Se non si inverte questa tendenza, rischiamo di scivolare su un piano inclinato.

Una famiglia su cinque – rispondendo a una nostra indagine - ci ha segnalato di avere difficoltà a fronteggiare le spese primarie: dal mutuo o l'affitto fino alle utenze, al vestiario e all'alimentazione.

Il 2012 sarà il secondo anno consecutivo di diminuzione del potere d'acquisto, che comporterà, secondo le nostre stime, una contrazione dei consumi del 2,1%.

Senza decisi interventi in grado di sostenere l'occupazione e i redditi da lavoro, per mantenere il tenore di vita attuale le famiglie italiane vedrebbero azzerati i loro risparmi entro soli 11 anni, e l'intero patrimonio entro i successivi 9 anni.

Ridare slancio ai consumi significa innanzitutto rendere più sostenibile il sistema fiscale. Il primo gesto è trovare alternative valide all'ulteriore aumento di due punti dell'IVA. Colpendo di più proprio il turismo e l'alimentare, un suo ulteriore aumento innescherebbe un circolo vizioso dall'inevitabile effetto depressivo sulla nostra competitività interna. Importante tanto quanto quella estera.

La flessione della domanda interna non è, tuttavia, imputabile solo alla debolezza dei consumi. Secondo i nostri dati, nel 2012 gli investimenti dovrebbero infatti subire un calo del 3,8%, anche a causa di persistenti difficoltà di accesso al credito.

Su questo fronte si combatte una battaglia decisiva, con due risvolti. Da un lato, le deboli aspettative di investimento contengono la domanda di credito: il 67% delle imprese manifatturiere fra i 20 e i 499 dipendenti ha chiesto finanziamenti nell'ultimo semestre del 2011, ma solo il 42% lo farà anche nella prima metà di quest'anno.

Dall'altro, entrare in banca non sempre significa trovare uno sportello "veramente" aperto. Il 53% delle imprese che lo hanno fatto segnala difficoltà, con limitazioni all'ammontare del finanziamento richiesto o per tassi più onerosi.

Un'evidente strozzatura che penalizza gravemente intere filiere, posto che il credito serve nel 43% dei casi a pagare in primo luogo fornitori e dipendenti.

* * *

Le manovre di finanza pubblica sono state indispensabili per riportare i conti sotto controllo e riguadagnarci la fiducia dell'Europa e dei mercati internazionali. Ma per quest'anno, in termini di recessione, avranno un costo molto elevato.

Secondo i nostri scenari economici, nel 2012 il Pil dell'Italia dovrebbe ridursi dell'1,5%, con picchi intorno al -2% per quasi tutte le regioni meridionali.

Il rigore non basta per conservare la fiducia. Bisogna tornare a crescere, con interventi cantierabili nell'immediato, che rilancino i consumi e attivino di nuovo la propensione all'investimento.

E, accanto a questi, occorre impegnarsi per superare i mali antichi del sistema Paese. Sulle imprese italiane, infatti, continuano a pesare problematiche esterne al mondo produttivo.

Un mercato del lavoro inefficiente. Burocrazia costosa e invadente. Tempi della giustizia incompatibili con le attività economiche. Ritardi infrastrutturali ormai insostenibili. Una bolletta energetica che ci penalizza rispetto ai nostri competitor.

Tutti fattori che riducono l'attrattività dell'Italia.

Dal 'racconto dell'economia' che abbiamo ascoltato da migliaia di imprenditori - nel preparare il Rapporto che presentiamo oggi - emergono però anche altre indicazioni. Fondamentali, a nostro avviso, per capire dove sta andando il Paese.

La prima indicazione riguarda la natura stessa della crisi: non una crisi che si supera adattandosi, ma una crisi che ci ha portati in un'era nuova, che richiede strategie nuove. E' quello che stanno facendo molte nostre imprese, e il Rapporto ce lo conferma.

Siamo il secondo Paese manifatturiero europeo. Siamo tra le prime quattro destinazioni turistiche al mondo. Ma il modo in cui organizziamo e valorizziamo l'offerta delle nostre eccellenze è cambiato. E continuerà a cambiare.

E' in questa logica che dobbiamo interpretare i mutamenti all'interno del nostro tessuto produttivo ed assecondarli con politiche adeguate.

Come l'irrobustimento della filiera turistica, con l'industria della vacanza che trasforma la sua organizzazione all'insegna delle nuove tecnologie. O come la diffusione delle ICT, strumento indispensabile per rispondere alle esigenze di efficienza del nostro sistema produttivo.

A fronte di tante piccole botteghe artigiane che chiudono i battenti, ce ne sono altre che invece sono riuscite a trovare la chiave giusta – spesso mettendosi in rete - per aprire la porta dei mercati esteri. Abbiamo calcolato che il 9% del nostro export complessivo è di matrice artigiana, e arriva fino al 15% nella meccanica e nella moda. Anche grazie a queste imprese, non si è mai del tutto arrestata la nostra capacità di diffondere - attraverso il Made in Italy - uno stile di vita, delle emozioni e dei valori legati all'unicità dei nostri territori.

Nel 2011, le esportazioni hanno recuperato i livelli precedenti la crisi. Con un aumento dell'export vicino al 12% - come registrato dall'Istat - l'anno scorso gli operatori italiani si sono dimostrati secondi solo a quelli cinesi, superando i concorrenti tedeschi, francesi e statunitensi.

Pur perdendo un po' del suo slancio, secondo i nostri scenari di previsione l'export continuerà a crescere anche nel 2012. Le nostre imprese, anche le più piccole, potranno avere spazi maggiori in Cina, che accelererà di nuovo sulla spinta della domanda interna, e in Germania, sostenuta dall'immobiliare e dagli incrementi salariali. A patto però, di saper fare gioco di squadra e superare la 'paura dell'ignoto' legata ai mercati esteri.

Queste imprese devono percepire che dalla loro hanno una forza straordinaria. Che deriva dall'essere portatrici del grande valore del Made in Italy. Una 'cultura del produrre' fatta di qualità, genialità, tradizione che tutti ci invidiano e che nessuno potrà mai imitare.

Ce lo racconteranno, tra poco, quattro imprenditori che oggi abbiamo il piacere di avere con noi, e che con le loro testimonianze ci aiuteranno a capire su quali fattori bisogna puntare per rendere più attrattivi i nostri territori, per creare occupazione e benessere, per tornare quindi a crescere.

Ci spiegheranno che valorizzare la cultura e i 'saperi' produttivi locali significa spalancare all'Italia le porte del mondo e creare più occasioni di sviluppo all'interno del territorio.

Perché il nostro più grande vantaggio competitivo sta nella 'diversità' che ci caratterizza. Diversità nel modello di specializzazione, diversità per l'abbondanza di sistemi locali manifatturieri di piccola e medio-piccola impresa, diversità dei caratteri 'regionali' che rappresentano spesso un limite, ma anche un valore unico al mondo.

Lo sanno bene quelle 900mila imprese della filiera legata all'economia della cultura che – unendo manifatturiero, terziario, turismo, settore pubblico e mondo del non profit – vale complessivamente il 15% del nostro Pil e che ha il suo punto di forza nel legame identitario con il territorio.

* * *

Da domani, in tutte le Camere di commercio, si celebra la decima edizione della Giornata dell'Economia. Sarà un'occasione importante per leggere le trasformazioni del nostro apparato produttivo attraverso la lente microeconomica di quei sistemi locali – al Nord come al Sud - in cui si va realizzando un modello di crescita nuovo e più sostenibile.

Proprio la sostenibilità è oggi al centro del "fare competizione" per molti dei nostri territori. È questa l'interpretazione tutta italiana della green economy, centrata sulla "economia della qualità" e che trova i suoi punti di forza nei valori dell'ambiente, della sostenibilità sociale, dell'innovazione, dell'eco-efficienza.

Tra il 2008 e il 2011, circa 370mila imprese hanno realizzato investimenti in prodotti e tecnologie che assicurano un maggior risparmio energetico o un minor impatto ambientale.

Perché lo fanno? Per rispondere al mercato.

La prova viene dalle medie imprese industriali - le nostre imprese di maggior successo - per le quali investire oggi nel green significa, sempre più, anche riconvertire l'offerta produttiva per soddisfare nuove fasce di clientela.

È la stessa logica che sta portando alla nascita di vere e proprie "filieri verdi", nella bioedilizia come nel turismo sostenibile e nell'agricoltura di qualità.

Si tratta di un segnale già significativo di una stagione in cui si può produrre con una nuova visione del futuro, attraverso nuove forme di lavoro.

Affinché questa stagione si consolidi, occorre rafforzare l'alleanza tra lo sviluppo sostenibile del manifatturiero e quel sapere terziario che tanti nostri giovani hanno accumulato e continuano ad accumulare. Uno strumento che sta già dando buoni frutti è il contratto di rete. Prima di tutto nel favorire un cambiamento profondo nella nostra cultura d'impresa e nelle strategie per competere meglio sui mercati.

L'Unioncamere se ne è fatta promotrice fin dall'inizio, insieme al Ministero dello Sviluppo e alle associazioni della rappresentanza delle imprese – da Confindustria a R.ETE. Imprese Italia, all'Alleanza delle cooperative - con cui ha stretto accordi e sta lavorando intensamente. Ed anche grazie a questo impegno che nei registri camerali contiamo ormai già più di 327 contratti di rete, ai quali partecipano 1.733 imprese.

* * *

Nel costruire questo Paese, dal secondo dopoguerra ad oggi, abbiamo vinto molte sfide importanti ma anche commesso degli errori. Le difficoltà che stiamo attraversando - riportandoci a valutare l'essenziale e rimuovere il superfluo - ci invitano a invertire una rotta che si è fatta pericolosa.

I dati di questo Rapporto – basati sulla conoscenza ravvicinata del territorio, con le sue eccellenze e le sue difficoltà - ci dicono che abbiamo le risorse per farlo.

Con la responsabilità che ci deriva dall'essere ogni giorno a contatto diretto con il tessuto produttivo - e dunque in grado di raccoglierne le esigenze, interpretarne il disagio, metterne a fuoco le priorità – le Camere di commercio sentono il dovere di offrire il proprio contributo di idee, persone, competenze per affrontare questo passaggio difficile della nostra storia.

Con proposte concepite per avere un forte e immediato impatto su occupazione e produttività e a gettito fiscale invariato nel prossimo triennio.

Cinque idee per risollevarci l'Italia: le proposte delle Camere di commercio

Sulla semplificazione, sull'internazionalizzazione, sugli investimenti, sul credito, sul lavoro. Proposte che hanno in comune la consapevolezza che l'imprenditorialità è uno dei valori più solidi sui quali rilanciare la nostra società.

Dietro ad ogni impresa, piccola o grande che sia, ci sono sempre uomini e donne impegnati nel duro confronto con il mercato.

Guardando alle cronache di questi anni difficili, restano più che mai vere le parole di Luigi Einaudi a proposito della "vocazione naturale" degli imprenditori che *"prodigano tutte le loro energie ed investono tutti i loro capitali per ritirare spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente ottenere con altri impieghi"*.

Questa vocazione naturale – non ci stancheremo mai di ripeterlo – è la nostra dote più preziosa. Non va né sprecata né mortificata. Va riconosciuta e promossa.

Ecco perché, prima di ogni altra proposta, voglio richiamare l'attenzione di tutti su una verità che abbiamo fatta nostra.

Dopo oltre dieci anni di indagini che Unioncamere ha condotto con Mediobanca sull'universo delle medie imprese industriali, sappiamo che un sistema fiscale come il nostro, che penalizza i migliori e che usa due pesi e due misure, rappresenta un ostacolo allo sviluppo.

Perché non aiuta chi deve competere all'estero e, invece, complessivamente paga quasi il doppio di tasse dei propri concorrenti. E perché non rende giustizia a chi è chiamato a pagare le tasse prima ancora di incassare, mentre la pubblica amministrazione continua a rinviare, in modo insostenibile, il rispetto dei propri impegni.

Anche per ristabilire un equilibrio che rischia di spezzarsi, è urgente fissare un tetto massimo all'imposizione complessiva sulle imprese, in linea con la media europea.

* * *

I grandi mutamenti sullo scenario geo-politico e le crisi ricorrenti del sistema economico-finanziario mondiale ci hanno fatti entrare in un'era nuova.

Dobbiamo tutti prenderne atto e smettere di comportarci come se tra poco - passata la nottata dell'ennesima crisi - tutto tornerà com'era prima. Non succederà.

Lo ha sintetizzato bene il Capo dello Stato, nel pieno della crisi di fiducia dello scorso anno, quando diceva che: *"Bisognerà cambiare molte cose nel modo di governare, nel modo di produrre e di lavorare, nel modo di vivere e di comportarsi di tutti noi"*. Un monito che vale per tutti.

Se l'impresa si riorganizza nel segno dell'efficienza, della qualità e dell'innovazione, anche le istituzioni – e le Camere di commercio per prime lo sanno - devono fare lo stesso.

Oggi, come centocinquanta anni fa - quando le Camere nacquero come rete di istituzioni indispensabile per la costruzione del nuovo Stato unitario - siamo consapevoli della nostra missione e delle responsabilità che ne seguono.

Semplificazione

Abbiamo bisogno, anzitutto, di un mercato in cui si possa giocare ad armi pari. Una giustizia rapida, efficace e poco costosa. Una macchina della pubblica amministrazione più orientata all'efficienza e meno invadente. Meno leggi ma migliori, più semplici e applicabili.

Le imprese sanno quanto è importante la semplificazione per la loro competitività.

Purtroppo, dobbiamo denunciare come - anche in questa fase - la produzione di regole, invece di diminuire, aumenti. Complicando ulteriormente la vita di imprese e cittadini.

Un esempio su tutti è lo Sportello Unico per le Attività Produttive. Dopo più di un decennio di cospicui investimenti pubblici che non hanno prodotto grandi risultati, sono state chiamate ad intervenire le Camere di commercio. Investendo meno risorse, ma con una logica di efficienza imprenditoriale, abbiamo dimostrato nel giro di un anno di lavoro che il SUAP può funzionare in tutta Italia e bene.

Eppure, questi successi rischiano di essere gravemente frenati da normative incoerenti e da difese corporative, dentro le amministrazioni locali e, per alcuni versi, negli ordini professionali.

Ostacoli che impediscono alle imprese di cogliere i frutti della semplificazione e di riscuotere quel dividendo che invece spetta loro, perché è con le loro risorse che è stato generato.

Chiediamo e proponiamo che si faccia uno sforzo di forte armonizzazione delle normative locali e che il modello di SUAP delle Camere di commercio venga adottato su tutto il territorio, così che i vantaggi di efficienza siano condivisi da tutti gli operatori.

Internazionalizzazione

Procedure più semplici sono anche la prima richiesta delle nostre imprese impegnate sui mercati internazionali. Delle circa 100mila imprese esportatrici che abbiamo analizzato in una nostra recente indagine, il 98% preferirebbe avere un punto unico di accesso dal territorio per operare all'estero. E tra i soggetti indicati, al primo posto ci sono le Camere di commercio.

La vocazione all'internazionalizzazione deve caratterizzare sempre di più il sistema produttivo del nostro Paese. Tutte le indagini e l'esperienza comune ci confermano ogni giorno che il brand "Made in Italy" ha un valore enorme. Che va tutelato in tutti i modi. Innanzitutto da un quadro di regole europee ispirato al principio della reciprocità, rispetto a quello che fanno altri paesi.

A questo punta la battaglia che le Camere di commercio italiane continuano a condurre da anni in favore dell'adozione del marchio "Made in" su scala europea. Una battaglia di civiltà contro la contraffazione che sottrae ogni anno opportunità di sviluppo a tante nostre imprese e minaccia la salute di milioni di consumatori, attratti in modo ingannevole da prodotti che di italiano – e spesso in modo sgrammaticato – hanno solo l'eco nel nome.

Per vincerla, c'è bisogno, ancora una volta, di fare tutti insieme sistema. Superando i particolarismi istituzionali, settoriali o territoriali.

Ma il valore di questo brand deve poi essere meglio "riconoscibile" in tutto ciò che facciamo per sottolineare l'unicità e la qualità della nostra offerta: in termini di prodotti, di servizi, di accoglienza. Questa consapevolezza va sempre più diffusa tra le nostre imprese, soprattutto le più piccole.

Oltre a procedure semplificate, chi esporta - o vuole esportare - chiede soprattutto assistenza specializzata e strumenti per irrobustirsi.

Per dare una risposta concreta a queste esigenze, proponiamo al Governo di sottoscrivere un patto con le Camere di commercio.

Affinché, attingendo a nostre risorse dedicate e attivando quelle dei fondi strutturali, sia possibile portare sui mercati internazionali - entro i prossimi tre anni – 10mila imprese che ne hanno le potenzialità, ma che non lo fanno perché si sentono poco attrezzate per competere. Privilegiando innanzitutto la costituzione di reti tra loro, per aiutarle a superare lo scoglio dimensionale.

A questa proposta, poi, affianchiamo quella di creare appositi strumenti finanziari, pensati a misura di Pmi, diretti a rafforzare la patrimonializzazione delle imprese di minore dimensione che intendono internazionalizzarsi.

Anche in questi mesi “difficili” per il nostro sistema promozionale, non abbiamo mai fatto mancare alle filiere del Made in Italy il sostegno del Sistema Camerale. Operando in Italia nel ruolo “casello d’entrata” delle imprese sui mercati internazionali. E nel mondo - attraverso la rete delle Camere all’estero – in funzione di assistenza tecnica sui mercati di sbocco.

Un lavoro capillare che riusciamo a svolgere grazie ad un patrimonio straordinario di risorse umane, capaci di leggere le effettive esigenze delle imprese e dei mercati.

Proprio oggi il nostro Comitato Esecutivo discuterà un progetto di riorganizzazione della rete degli sportelli camerali per l’internazionalizzazione: per garantire standard di qualità omogenei su tutto il territorio nazionale e mettere in rete le eccellenze, al servizio del Paese.

Per il futuro, nel quadro del nuovo sistema della promozione e sotto la regia del Governo, le Camere di commercio sono pronte a intensificare il proprio contributo, in stretto coordinamento con le associazioni delle imprese, con le Regioni e con la nuova ICE.

Investimenti

Nell'agenda della crescita – come emerge chiaramente dal Rapporto – il capitolo della ripresa degli investimenti è fondamentale.

Il Governo sta programmando interventi importanti per il rilancio delle infrastrutture e delle costruzioni in un'ottica di sviluppo del partenariato pubblico-privato.

Ne abbiamo discusso pochi giorni fa in un convegno con il vice ministro Ciaccia e in quella occasione abbiamo proposto – e ripropongo oggi quell'invito – di adottare anche da noi, utilizzando le Camere di commercio, lo strumento del *débat public* francese per facilitare la costruzione del consenso intorno alle opere prioritarie.

Non solo le grandi e note a tutti, ma anche quelle piccole e ingiustamente trascurate. Ad esempio la manutenzione e il potenziamento delle reti esistenti lungo le dorsali territoriali dello sviluppo economico – come quella ferroviaria adriatica, o quella stradale tirrenica – vitali per collegare centinaia di migliaia di Pmi al mercato.

Accanto a questi interventi, c'è bisogno di rilanciare un ciclo di investimenti privati e di impegnarsi a far decollare i *project bond* europei. Insieme ad un migliore impiego dei Fondi strutturali, queste iniziative avrebbero la concreta possibilità di far ripartire occupazione e consumi.

Per un migliore utilizzo dei fondi strutturali, proponiamo al Governo e alle Regioni di consentire alle Camere di commercio di poterli finalmente attivare, facendo leva sulle proprie risorse e sulla propria progettualità.

Con tre obiettivi prioritari: il rilancio del Mezzogiorno attraverso l'internazionalizzazione, la creazione di reti di piccole imprese, la riduzione del gap digitale nei territori.

Per contrastare la brusca flessione prevista negli investimenti privati, proponiamo poi un intervento a carattere straordinario. Consentire alle imprese di ammortizzare in soli tre anni gli investimenti aggiuntivi in macchinari e attrezzature. Una misura che - sulla base di prime simulazioni - potrebbe portare persino vantaggi per l'erario. Qualificando questi interventi sotto il profilo dell'innovazione - in collaborazione con le università e i centri di ricerca - dell'efficienza energetica e della sostenibilità ambientale, favoriremmo quel modello di sviluppo che tante imprese hanno già abbracciato. Un modello concreto e vincente, capace di mettere a valore gli *asset* di cui siamo più ricchi: cultura, arte, territorio.

La nostra industria turistica può diventare un magnete potentissimo per attrarre flussi di investimenti e di consumi dall'estero verso il nostro Paese. Un obiettivo che, sia il Ministro Passera sia il Ministro Gnudi, hanno richiamato più volte e su cui le Camere di commercio stanno già lavorando.

Credito

L'emergenza credito ha soprattutto al centro le Pmi, sulle quali pesano innanzitutto le scelte in tema di regole che si stanno prendendo in sede internazionale. C'è un grave rischio di un'ulteriore contrazione del credito a chi più ne ha bisogno. Per questo, insieme alle associazioni bancarie e imprenditoriali, lavoriamo per sensibilizzare le Istituzioni comunitarie, e chiediamo al Governo un forte impegno nella stessa direzione, affinché i contenuti degli accordi di Basilea 3 vengano rivisti, introducendo un "*supporting factor*" per ponderare il rischio specifico per le PMI.

Occorre poi intervenire per allineare la nostra normativa sui tempi di pagamento della Pubblica Amministrazione con i principali concorrenti europei, e individuare nuovi strumenti per ridurre quelli tra privati.

Per sbloccare i crediti verso la P.A. sono diverse le ipotesi in campo. Tra le altre, una ha preso corpo in molte Camere di commercio che hanno predisposto strumenti finanziari di garanzia della cessione dei crediti al sistema bancario.

La proposta che avanziamo oggi vuole impedire che un'impresa sia costretta a fallire perché impossibilitata a riscuotere i propri crediti dalla P.A.. Un rischio concreto che molte imprese stanno oggi fronteggiando.

In questi casi, si può ipotizzare l'introduzione di una disciplina speciale che consenta la gestione delle crisi finanziarie prodotte dall'incaglio dei crediti verso la P.A., evitando che l'imprenditore perda il controllo dell'azienda e incorra nelle conseguenze civili e penali di un fallimento.

Più in generale, è urgente mettere mano ad una riforma del diritto fallimentare perché comunque non venga disperso con tanta facilità un prezioso capitale di competenze imprenditoriali, difficili da ricreare.

Ma c'è un altro macigno che minaccia la stragrande maggioranza delle imprese, soprattutto le più piccole. Sono i crediti incagliati nei confronti di altre imprese. Un fenomeno che colpisce duramente i soggetti più deboli e rischia di cancellare, a volte drammaticamente, interi progetti di vita. Se è vero che l'ammontare dei crediti verso la PA è enorme, è vero anche che solo il 6% delle piccole e delle medie imprese manifatturiere ha nella PA il principale debitore. Il resto, denuncia le sofferenze principali verso altre imprese della filiera, spesso estere.

Poche settimane fa, su questo tema, abbiamo affidato al Parlamento un'altra proposta molto concreta, affinché sia consentito alle Camere di commercio di rilasciare una certificazione formale del credito tra imprese, esigibile in sede giudiziaria – anche attraverso procedure di mediazione - con tempi rapidissimi.

Nuove imprese e lavoro

Ogni politica di sviluppo deve avere al centro l'impresa e il lavoro. Occorre sostenere la voglia di fare impresa ponendo attenzione ai fenomeni che vedono protagonisti i giovani, le donne, gli immigrati e che interessano i settori dove più diffusa è la presenza dell'impresa sociale.

A questo scopo, proponiamo di sostenere la creazione di imprese - e non solo quelle ad alta tecnologia – rinviando per i primi due anni di attività, gli acconti Iva e Irap alla fine dell'esercizio fiscale.

Da parte nostra – e mi auguro che anche altre istituzioni vogliano imboccare questa strada – stiamo lavorando per offrire direttamente a persone giuridiche e persone fisiche, forme di garanzia per i capitali investiti nelle nuove imprese giovanili, femminili e sociali.

L'altra gamba di una politica per favorire l'occupabilità dei giovani e di chi ha perso un lavoro ma è in possesso di competenze spendibili, deve puntare a realizzare un migliore connubio tra formazione e mondo del lavoro.

Attraverso percorsi di alternanza scuola/lavoro, tirocini e stage per formare risorse più rapidamente impiegabili lì dove servono: nei settori e nei distretti più dinamici, nelle professioni a maggiore contenuto tecnologico.

Va sostenuta concretamente la riforma dell'apprendistato in chiave europea, realizzando un sistema stabile di certificazione delle competenze che, come in Germania – è questa la nostra proposta - faccia perno sulle Camere di commercio.

Conclusioni

In questi primi mesi dell'anno, pur tra molte difficoltà, il Paese sembra finalmente avere intrapreso il cammino delle riforme.

Il mondo delle imprese si attende molto da questo Governo. Tra gli imprenditori è diffusa l'attesa di un'azione più incisiva per il rilancio di una vera politica industriale e dello sviluppo.

Una politica che abbia una visione del futuro. Che sia coerente sui territori e che, soprattutto, dia il senso della direzione che si vuole dare al Paese.

Nel nuovo scenario, ne siamo consapevoli, le responsabilità delle Camere di commercio sono destinate a crescere. Non a ridursi.

La nostra missione principale resta quella di contribuire a creare un contesto più favorevole alle attività economiche. Oggi più che mai, è questo ciò che serve alle imprese e all'Italia.

E' un percorso su cui abbiamo raggiunto risultati importanti, con una modalità che è lo specchio della nostra natura: essere soggetti pubblici autonomi, governati da imprenditori che agiscono nell'interesse delle imprese.

L'Italia delle imprese e del lavoro deve affrontare oggi sfide straordinarie. Ma dispone di altrettanto straordinarie energie, grazie alle sue radici profonde, cresciute nei centocinquant'anni di storia unitaria intorno a valori forti e condivisi.

Diceva Thomas Edison - uno che di sfide se ne intendeva - che "se facessimo veramente tutto ciò che siamo capaci di fare, rimarremmo letteralmente sbalorditi".

Le imprese più innovative e più dinamiche – come ci dice il Rapporto di quest'anno – hanno accettato la sfida del cambiamento con successo.

Sono certo che il Paese e tutti noi sapremo raccoglierne l'esempio. Perché nei momenti più difficili, come comunità nazionale, abbiamo sempre dimostrato di saperlo fare.

* * *

